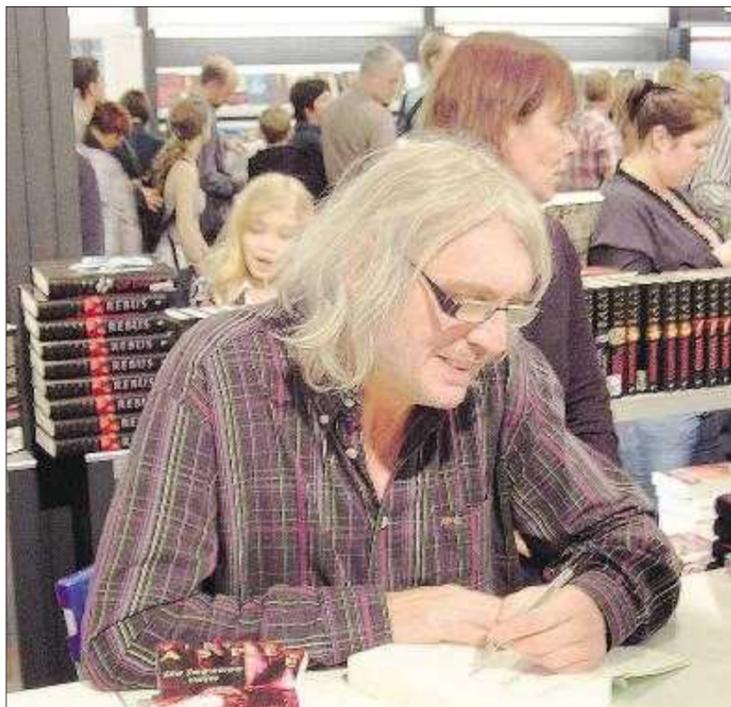


► **ROBBIE WILLIAMS.** Torna a cantare con i Take That per incidere una canzone del suo nuovo Cd, in uscita a ottobre.



DI **STEFANO CIAVATTA**

■ Pieter Aspe è un cinquantenne belga dall'aspetto vissuto e dai modi semplici, un po' scapigliato ma ancora sobrio (visto che in serata sarà protagonista a Roma di una presentazione sponsorizzata dalla birra Duvel con l'ente del turismo delle Fiandre che di Aspe ha fatto un eroe nazionale, organizzando tour nei luoghi dello scrittore), che nella vita ha fatto di tutto: ex precettore, fotografo, commerciante di vini, venditore di granaglie e cereali, custode di una basilica, impiegato in un'impresa tessile e lavoratore stagionale per la polizia marittima. Da qualche anno è diventato anche «il Simenon fiammingo», a dirlo è addirittura *Le figarò*. Un azzardo forse, ma dai giallisti più esigenti Aspe è molto apprezzato. Anche i due libri di esordio per Fazi sono stati bagnati dal successo: *Il quadrato della vendetta* e *Caos a Bruges* hanno

venduto insieme 70 mila copie. Ora esce il tezo titolo, *Le Maschere della notte*, ambientato sempre a Bruges, «L'ho scritto tredici anni fa e non l'ho più letto!». Di nuovo inchieste del commissario Peter Van In, di nuovo miserie e splendori di provincia tra giochi sessuali al limite del lecito, corruzione, pedofilia, prostituzione. **Chissà quante volte le avranno chiesto della provincia maledetta.**

Ogni volta in ogni intervista, del resto, anche a ragione. Bruges è una città molto chiusa e dietro ogni muro ce un segreto e molto silenzio perché la gente non parla. Ma penso che sia così ovunque: Canada Irlanda Italia. Vorrei vedere tra un anno cosa dicono. Belgio scaricabarile della Francia? Forse sì. Analogo al mostro di Marcinelle c'era un caso francese anche più cruento, ma non ne hanno parlato. Idem per il dottor morte in Inghilterra. Con il Belgio è facile: si da un calcetto e via.

Ora però i riflettori sono puntati

INTERVISTA. ABBIAMO INCONTRATO IL GIALLISTA BELGA CONSIDERATO IL SIMENON FIAMMINGO

Quelli che il Belgio Le inchieste di Aspe abusi e snuff movie

NOIR. Con le "Maschere della notte" ritorna lo scrittore di Bruges, «città di segreti e silenzi», un cinquantenne autodidatta che va pazzo per Paolo Giordano. La realtà dei casi di pedofilia? «Accade ovunque, ma con noi è facile, ci si dà un calcetto e via». Ha fatto mille lavori: «Tutti parlavano con me e si confessavano. Anche da scrittore, tanto era letteratura».

anche sulla Curia.

È cominciato tutto con la il vescovo di Bruges due mesi fa, è un pedofilo e ha confessato dopo l'arresto di avere abusato prima e dopo essere diventato vescovo. fatti successi oltre venticinque anni fa. La famiglia del bambino era rimasta in silenzio, un silenzio pagato ora, perché aveva ricevuto soldi ogni mese dei soldi. Poi due anni fa il vescovo ha smesso di pagare perché pensava che tutto fosse insabbiato e allora le vittime, che nel frattempo sono diventate adulte, hanno fatto la denuncia. Dall'inchiesta è venuto fuori che il vescovo aveva centinaia di dossier. Alcuni di questi dossier privati sono caduti in prescrizione. L'accusa che ora tengono in piedi è di complicità.

Come si è trovato a gestire da scrittore tutta questa verità in cronaca?

Tutto quello che si inventa esiste nel

libro. C'è persino uno snuff movie, quei video amatoriali dove viene ucciso qualcuno sul serio! All'epoca l'editore mi disse che stavo esagerando, ma io risposi che era così che andavano le cose. Quando si fanno lavori umili si ha la possibilità di guardare e ascoltare senza essere visti o sentiti. Le persone potenti, quelle importanti non pensando che uno come me possa ascoltare, dicono di tutto. Io ho memorizzato e riutilizzato tutto nei miei gialli. Le persone hanno paura dei giornali, ma quando parlavano con me si confessavano.

Ora che è scrittore lo fanno ancora?

Sì, perché pensano che tanto non è vero perché è letterario. Come scrittore di gialli ho una grande libertà. I giornalisti devono sempre controllare le fonti. Invece io anche se non è vero, male che vada è un'ottima storia.

Cosa legge? È vero che impazzisce per Paolo Giordano?

Sì, lo trovo geniale. Pe ril resto leggo pochi gialli. Amo Stieg Larsson. Fino a 37 anni leggevo sette libri a settimana. Da qualche tempo neanche sette all'anno.

Ogni giallista ha le sue abitudini e manie

Comincio sempre di lunedì a scrivere, dalle nove a mezzogiorno, solo quattro pagine al giorno, poi pausa e una birra Duvel. Qualche sigaretta ma mai mentre scrivo.

Ha debuttato in età adulta. Come è andata?

Più facile gestire il successo perché si tende a pensare he tutto il mondo ti guarda. A 50 anni è diverso tutto è più equilibrato. Il successo è arrivato gradualmente. Ho comprato una barca tutta in legno, un po' futurista, molto bella e veloce. Ma mi sa che la venderò.

Barth? «Un maestro, meglio dei Beat» I libri sono trasparenti come gli Swatch

POSTMODERNO. In Italia l'autore de "L'opera galleggiante". Fu il simbolo della reazione letteraria all'America vitalista di Hemingway. «Avanti con le storie!», nonostante lo sfinimento dell'arte. «Unici e sperimentali più di Kerouac».

■ Con tutti questi maestri chissà dove li metteranno i banchi» si chiedeva un Woody Allen assediato dalla mondanità accademica di un party newyorchese in *Io e Annie*. Ma per lo scrittore americano John Barth, è lecito fare un'eccezione, soprattutto perché l'ottantenne schivo autore de *L'opera galleggiante* e *La fine della strada* (usciti nel '56 e nel '58, entrambi editi da Minimum Fax che con Barth inaugurò anni fa la collana Classics) è passato eccezionalmente da Roma, e incontrare (in una conferenza organizzata dall'editore) uno dei maestri del tanto citato postmoderno americano è stato un evento.

Coincidenza, arriva in libreria la prima antologia dei suoi racconti *Una vita è un'altra storia* e in una nuova edizione arricchita da un saggio inedito dell'autore, proprio *The floating boat*, il romanzo d'esordio tra spirito nichilista e humour nero con un protagonista che racconta al lettore gli sviluppi di una giornata di vent'anni prima, quando aveva meditato e deciso il suicidio. La morte: un fantasma che ha sottilmente accompagnato lo scrittore, non attraverso eventi tragici ma tra le sue carte, dentro una vita piatta e anonima, passata a insegnare nel Maryland e a mettere su famiglia: a trent'anni aveva già tre figli.

Chi è John Barth? Non appartiene al filone della narrativa ebraica ma a quella anglosassone. I suoi libri sono sperimentali, lucidi, grotteschi, contengono architetture ricercate, deviazioni metanarrative,

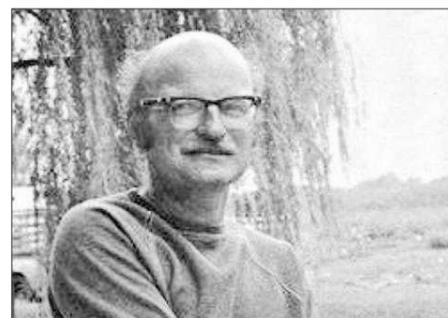
parodie e rimandi letterari. Ma Barth precisa: «Non credo che la scrittura sia uno sfoggio di trucchetti tecnici. Sono un ammiratore del jazz, dove la tecnica conta molto ma ad essere fondamentale è la passione. Una volta Barthelme, ospite a una mia lezione, disse agli studenti che non importa cosa scrivi e qual è il tema, l'importante è che ti colpisca allo stomaco. Come per il jazz. Non si tratta di tirare fuori conigli dal cappello, ma bisognerebbe tirare fuori un pavone».

Un uomo che rotola mostra tutte le sue facce. E non è detto che alla fine si sia mosso di un centimetro. È stata questa la poderosa reazione anni '50 all'egemonia del vitalismo di Hemingway e dei suoi epigoni. Reazione di cui Barth, dal suo lato ludico-sperimentale, è stato uno dei protagonisti. Hemingway diceva che bisognava scrivere solo quello che si conosceva. Con Barth arrivarono gli scrittori che conoscevano solo la scrittura. «È vero - racconta al *Riformista* Claudio Gorreri, studioso e traduttore di Barth -, con loro avviene la riscoperta di una grande costante americana, che include anche Melville: una sorta di neo-surrealismo unito al rifiuto di una rappresentazione realistica immediata. Lontani da Flaubert e Tolstoj, la grande tradizione americana rifiuta il concetto di storia e storicismo. Finita la storia finito anche il personaggio. Il romanzo che divora sé stesso. Come per Purdy, è giusto riscoprire Barth. *La*

fine della strada è un piccolo capolavoro».

Barth è stato anche il primo grande scrittore che insegnò in una scuola di creative writing. «Fondamentale che fosse uno scrittore. Barth e soci non hanno fatto epoca, perché il loro sperimentalismo ricadeva su se stesso con un rifiuto deliberato di compiacere il pubblico. Ma hanno lasciato il segno e rimescolato le acque, fissato dei canoni narrativi, riproponendo qualcosa di profondo della tradizione. Sono stati unici, con loro la letteratura non è stata più la stessa». Più dei Beat? «Sì, più determinanti dei beat, i veri sperimentali sono loro. Hanno rifiutato il senso della moda. La loro lezione antistorica arriva oggi a Pynchon, DeLillo, Franzen».

Luca Briascio e Mattia Carratello, editor Einaudi e Neri pozza hanno chiesto a Barth quali fossero oggi le sue letture: «I tre Jonathan: Lethem, Franzen, Safran Foer. E poi Wallace, *Infinite Jest* mi è piaciuto molto, Zadie Smith, Richard Powers. Ma non mi va di essere considerato un predecessore, nel bene e nel male». Cosa ne pensa delle forme ibride, romanzo-non ficcione, come *Gomorra*? «Personalmente preferisco la narrativa frutto di fantasia al 100%. Ma la distinzione tra fiction e realtà è importante, e quindi capisco che venga voglia di giocarci. Sono semplicemente curioso di vedere cosa ne esce. Le etichette non sono reali (il Rinascimento non è nato alle 14 di quel tale lunedì) ma ci aiutano a organizzare il pensiero e



soprattutto aiutano gli artisti a infrangerle, mischiarle, sperimentare cose nuove, creare qualcosa di tecnicamente splendido, capace di darti un pugno in faccia. La vita è un'altra storia».

«Quella di Barth - racconta Simone Barillari editor e americanista - si scontrò con il vuoto di estenuazione a cui negli anni 50 erano arrivate le arti. Barth e altri tentarono di esorcizzare la morte con il dominio del mondo attraverso gli strumenti da scrittori, disprezzando però l'idea romantica della ispirazione. Todd, il protagonista, medita il suicidio in tutto il libro, ma Barth dice supplicando, «Avanti con la storia!»».

La letteratura dello sfinimento è il titolo di un saggio di Barth che reagisce a *Finzioni* di Borges. «Per Barth la letteratura è esaurita, si può fare ancora il libro solo con l'esposizione della sua fine, per non rischiare l'indicibilità. All'epoca fu una lezione, ma la reazione di Barth e Barthelme è una costante ciclica, tra faboulist e realism, massimalismo contro minimalismo, che ha coinvolto via via Gaddis, Carver, Ellis, McInerney, e poi Wallace, Moody, Colson Whitehead, Eggers. Barth l'ha raccontata ne *La casa dell'allegria*, uno dei racconti più antologizzati: il modo di trasformare la letteratura in un lunapark è di metterci dentro la letteratura». Mostrare l'intonaco e l'impalcatura? «Come gli orologi Swatch. Lo diceva già Twain: non si può più essere inconsapevoli. Se il narratore antico è un saggio, quello postmoderno è un esperto».

S. C.

